

Promemoria

Può sembrare curioso e perfino paradossale, ma ho cominciato a studiare Giordano Bruno senza alcun particolare interesse per la sua figura e per la sua filosofia. Ero attratto da altri temi che riguardavano, soprattutto, da un lato la fortuna di Machiavelli nel Novecento, dall'altro la storia degli intellettuali italiani tra fascismo e nascita della Repubblica: un interesse dal quale furono generati il primo saggio che ho pubblicato, sulla fortuna di Machiavelli nel Novecento, e il mio libro su Delio Cantimori, che provocò una serie di reazioni anche aspre, perché toccava il punto delicatissimo dei rapporti tra questo grande intellettuale e il fascismo.

Fu il mio maestro, Eugenio Garin, che subito dopo la discussione della tesi di laurea mi segnalò tre possibili vie per continuare a studiare: una borsa di studio alla Scuola Normale intitolata a Cantimori (e la Scuola Normale evidentemente era nel mio destino); la possibilità di un posto di 'contrattista' all'Università di Firenze; oppure un assegno di ricerca presso il Lessico Intellettuale Europeo, diretto da Tullio Gregory, con l'obiettivo di preparare un lessico di Giordano Bruno.

Alle mie resistenze – non avevo mai studiato pensatori dell'Umanesimo e del Rinascimento –, Garin obiettò che, se volevo formarmi effettivamente come studioso, dovevo tornare indietro di alcuni secoli e che, dunque, l'esperienza che mi proponeva di fare a Roma era la più adatta per la mia formazione.

A distanza di tanti anni devo dire che aveva ragione, ma faticai non poco ad accostarmi ai testi di Bruno e a trasformarli in un mio interesse prioritario. La cultura e la filosofia contemporanea continuavano a interessarmi in modo molto forte e, per quanto ho potuto, ho sempre tentato di suonare entrambi i tasti, cercando di costruire un circolo virtuoso tra i miei studi su Bruno e le ricerche sul pensiero italiano del Novecento, in modo particolare su Croce, su Gramsci, su Gentile; ma anche su esponenti della cultura scientifica italiana, come ad esempio Federigo Enriques.

Devo dire, però, che il mio avvicinamento a Bruno fu agevolato dalle

modalità con cui mi accostai alle sue opere; modalità che ponevano al centro dell'indagine il suo lessico che, come è noto, è straordinariamente originale sia nel versante volgare che in quello latino. Al di là di Bruno, la scoperta – del tutto imprevedibile – che feci negli anni passati presso il Lessico Intellettuale Europeo riguarda infatti proprio l'interesse che scoprii di avere per la dimensione lessicale dei testi filosofici, per i lemmi, per le parole, su cui ho poi continuato sempre a lavorare anche nei miei scritti novecenteschi, persuadendomi progressivamente che questa sia la chiave fondamentale per cercare di comprendere sia Bruno che, per fare altri nomi, Croce oppure Gramsci: un lessico da studiare sia nelle sue continuità che anche, e soprattutto, nei suoi dislivelli e attraverso le varianti, concepite come parte integrante del suo costituirsi. È un'attenzione alle correzioni, alle varianti che – mi piace ricordarlo – devo a importanti maestri della facoltà in cui mi ero formato: Lanfranco Caretti e Gianfranco Contini. Ma anche Cesare Luporini: non ho potuto mai dimenticare quello che mi disse una volta: se si tratta di un testo filosofico «le parole sono pietre». E non ho mai smesso di riflettere sull'*incipit* del *Vangelo di Giovanni*: «In principio era il Verbo...».

Quando cominciai a lavorare su Bruno il campo degli studi era dominato dall'importante libro di Frances Yates e dalla sua interpretazione del Nolano come 'mago ermetico'. Era un tempo, quello, nel quale tutta la ricerca filosofica era fortemente influenzata dagli interessi per la dimensione magica, per la sfera dell'intuizione, del prerazionale – per usare un termine molto approssimativo –, in opposizione consapevole ai paradigmi della ragione classica moderna. Il libro della Yates era uno dei risultati più alti di questa 'moda', e utilizzo il termine in forma positiva perché, quando una posizione diventa 'moda', vuol dire che si è fortemente affermata, anche al di là dei confini nei quali è originariamente nata.

Scavando nei testi volgari di Bruno, e comparandoli naturalmente con quelli latini, mi resi progressivamente conto, da un lato, della genialità del libro della Yates, dall'altro, dei limiti che – come capita anche ai libri più importanti – esso aveva. E resi esplicite le mie differenze rispetto a questa esegesi nel libro che pubblicai nel 1986, *La ruota del tempo. Interpretazione di Giordano Bruno*, in cui confluivano anche lavori che avevo scritto negli anni precedenti, a cominciare dall'introduzione al *Lessico di Giordano Bruno*, pubblicato nel 1979. In quel libro prendevo posizione, cercando di argomentare le mie tesi,

nei confronti della lettura in chiave ermetica dell'esperienza di Bruno, ma anche delle interpretazioni lungamente diffuse – e particolarmente presenti nella nostra tradizione, a cominciare da Gentile – del Nolano in chiave di anticipatore, o precursore come allora si diceva, di strutture teoriche costitutive della filosofia moderna.

Un obiettivo del mio lavoro fu appunto quello di sganciare Bruno dalle genealogie in cui era stato immesso alla luce o di concezioni di tipo filosofico o di quelle esperienze civili e politiche che avevano individuato in lui un 'martire del libero pensiero'. Ciò che ora mi interessa, però, sottolineare è il tipo di rapporto che cercai di istituire con l'autore che studiavo, collocandomi non dietro di lui – e sapendo quindi dove era arrivato e cosa aveva pensato –, ma accanto a lui, anzi situandomi prima di lui, tentando di capire, da quel punto di vista, le decisioni che Bruno volta per volta prendeva, scegliendo un'opzione possibile fra le altre che gli erano di fronte.

In questo senso, come scrissi nell'introduzione a *La ruota del tempo*, cercai di riaprire quello che per me è rimasto il problema decisivo: la funzione e la dimensione della libertà nel processo storico, specie quando si tratti di grandi individualità. È il punto che mi ha maggiormente interessato sia in Bruno che in autori contemporanei: il rapporto fra le condizioni in cui un autore si trova e le scelte che viene facendo, assumendosi – come Bruno esplicitamente dice – la responsabilità individuale e personale di ciò che decide di fare, scegliendo fra una pluralità di possibilità. In altre parole: mi sono sentito sempre più distante dal principio droyseniano delle 'conseguenze', mentre mi è sembrato interessante e coinvolgente decifrare il carattere complesso, contraddittorio, anche conflittuale di un testo nel suo movimento dia-cronico, senza assumere come criterio di analisi e di giudizio il punto di vista in cui alla fine si risolve. Un destino – è questo il mio convincimento e si è rafforzato con gli anni – non è mai scritto prima di essere vissuto, ma si compie attraverso una pluralità di decisioni che derivano volta per volta da una scelta che chiama in campo la libertà e la responsabilità di chi la compie. Il compito dello storico è portare alla luce questo processo, non chiudendo o cancellando gli scarti, le ferite che in esso si aprono, ma riportandole alla luce, perché è nel conflitto delle decisioni che si esprime quel principio di libertà che è il predicato essenziale dell'emancipazione umana.

Nel caso di Bruno tutto ciò appare con straordinaria chiarezza, e si vede analizzando le carte del processo: come è noto, fino alla seduta del settembre del 1599 la situazione processuale di Bruno non è ancora

definita, non essendo egli pienamente *convictus*, e di fronte a lui sono quindi aperte una serie di opzioni, e anche la possibilità, qualora lo voglia, di salvare la vita. Ma è proprio allora, quando è in discussione la sua stessa vita, che Bruno sceglie di morire, capovolgendo persino, da grande attore quale era sempre stato, il rapporto con i giudici, trasformandosi da imputato in giudice e riducendo i cardinali inquisitori e i loro consultori in imputati di fronte al messaggero degli dèi – perché così Bruno si sentiva –, che aveva riportato agli uomini, dopo secoli di tenebre, la verità. Al tempo stesso, nel seguire questa strada mi è apparsa in piena evidenza, specie per quanto riguarda i pensatori dell'Umanesimo e del Rinascimento, la centralità dell'individuo e della individualità – due termini che certo non vanno confusi – nel processo storico: un individuo da cogliere, come nel caso di Bruno, nella sua specificità, nel suo carattere, perfino nella sua corporeità, come è Bruno stesso a spiegare in quel testo formidabile che sono gli *Eroici furori*, nel quale è chiamato in campo, oltre che l'anima, il corpo, che può disgregarsi proprio perché è sottoposto alla violenza del furore, unico modo peraltro per arrivare da parte dell'uomo – accidente finito – alla verità infinita, a Dio.

Il tema dell'individuo – e dell'individualità – è dunque diventato centrale nei miei lavori, anche in quelli novecenteschi, e ad esso si è accompagnata come un esito naturale l'attenzione alla dimensione biografica e autobiografica, individuata come chiave di accesso fondamentale alle opere, sia nel caso di Bruno che di Gramsci, oppure di Croce. E in questo quadro ho dato nuovo rilievo da un punto di vista strettamente filosofico – vorrei dire metafisico – alle varianti, alle correzioni come via fondamentale per penetrare nel laboratorio di un autore e cercare di comprendere come si siano formati, in rapporto anche a un'esperienza biografica precisa, i temi fondamentali, le cellule base, del suo pensiero, interpretato come una sorta di opera musicale in cui occorre saper individuare le forme e i modi in cui queste cellule si sviluppano e variano nel corso dell'esperienza di chi le scopre e le orchestra. Dal punto di vista della creazione, non c'è alcuna differenza tra un filosofo e un musicista, tra Bruno o Monteverdi, che fra l'altro sono vicini anche sul piano storico: il primo è nato nel 1548, il secondo venti anni dopo, nel 1567, un anno prima di Campanella.

Si tratta anche in questo caso di una prospettiva interpretativa che – al pari di quella sul principio della libertà – si è consapevolmente opposta alle concezioni, come in Italia quelle di Croce e di Gentile, che distruggono la dimensione dell'individuo, riducendola a inutile e

insignificante empiricità, a un bagaglio necessario in vita ma di cui ci si libera finalmente con la morte.

La ruota del tempo e i lavori successivi nascevano, dunque, da una posizione teorica molto precisa, che implicava anche il problema del rapporto fra pensatori come Bruno o Machiavelli e la modernità; in altre parole, riguardava i caratteri della relazione fra Rinascimento e modernità e poneva quindi in questione, volendo mantenere questa relazione, il problema stesso del Rinascimento. Qual è insomma il Rinascimento di cui si parla quando si pone questo nesso? E di che modernità parliamo quando la si ricongiunge al Rinascimento?

È lavorando, quindi, su Bruno che ho avviato una ricerca sul Rinascimento – come mito e come concetto – che, generalizzandosi, mi ha portato a destrutturare i modelli teorici e storiografici che avevano sostenuto l'idea di un Rinascimento classicamente inteso e le genealogie moderne in cui Bruno era stato collocato, mostrando che esse sono derivate da un punto di vista determinato, che aveva operato nei confronti degli autori studiati, e anche di Giordano Bruno, una selezione molto netta di ciò che, per riprendere una vecchia espressione, era ritenuto vivo e di ciò che era considerato morto in quello che avevano detto. E il vivo e il morto venivano stabiliti alla luce delle posizioni filosofiche e civili degli interpreti moderni, a cominciare dagli illuministi, fino a Burckhardt e a Gentile. Ma il Rinascimento, questo mi apparve sempre più chiaro, non è la genesi del mondo moderno, è un'altra cosa; Bruno non è un piccolo Spinoza, è un'altra cosa, ed entrambi vanno riscattati nella loro autonomia, originalità e specificità.

Fu sulla base di questa persuasione che quando avviai, grazie al sostegno di Roberto Calasso, la nuova edizione critica delle opere latine di Bruno, pubblicai come primo volume le opere magiche, facendole seguire dalle opere mnemotecniche, da quelle lulliane, poi dalle matematiche: cioè da quelle opere che anche da grandi studiosi come Felice Tocco erano state considerate superstizioni senza valore. È il Bruno su cui avevano richiamato l'attenzione Eugenio Garin e Frances Yates, reinterpretato, però, alla luce di una posizione teorica e storiografica che si proponeva di ripensare in modi nuovi sia Bruno che il Rinascimento e anche la relazione tra modernità e Rinascimento.

I saggi raccolti in questo libro proseguono queste linee di ricerca e, in modo particolare, si soffermano su aspetti della filosofia morale di Bruno che mi hanno sempre particolarmente interessato: il problema della legge, con la distinzione dalle posizioni dei libertini; il problema

della religione, con la messa a fuoco delle differenze che vi sono secondo Bruno tra cristianesimo primitivo e cristianesimo a lui contemporaneo; il problema del furore, con l'opposizione fra follia asinina e follia eroica. Nel saggio che conclude il volume, infine, analizzando i problemi posti dalle singolari vicende di una parentesi, ho voluto sottolineare la perdurante attualità del rapporto fra filologia e filosofia e l'importanza della bibliografia testuale, che ci ha insegnato ad analizzare tutte le prime stampe di un'opera e le loro eventuali differenze, dimostrando anche il rilievo che nel caso di Bruno ha avuto il lavoro da lui svolto direttamente in tipografia, fino alla stampa definitiva dei suoi testi.

Sono scritti che, rispetto a quelli di cinquanta anni fa, contribuiscono a mostrare come oggi Bruno sia ormai un altro Bruno, anche grazie all'attività di molti studiosi, fra cui spiccano esponenti delle nuove generazioni, che stanno dando un contributo decisivo a una nuova interpretazione di Bruno, colto o studiato sia nel versante volgare che in quello latino – fondamentale quest'ultimo per comprendere i principi essenziali della sua filosofia.

Sono linee di ricerca che per quanto mi riguarda confluiscono ora nella *Enciclopedia dell'Umanesimo e del Rinascimento* approntata in collaborazione con le Edizioni della Normale dall'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento.

Ringrazio vivamente gli amici e i colleghi – specie quelli più giovani – con i quali ho discusso molti dei temi trattati in queste pagine; rivolgo un cordiale e sentito ringraziamento al personale dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento per la collaborazione che mi ha offerto anche in questa occasione.

È stata Maria Vittoria Benelli a suggerirmi l'idea di questo libro, e a lei è dedicato.

Palazzo Strozzi, aprile 2023